

Piccolo abbecedario su Bianciardi e provincia

Antonello Ricci

“Quella sera Adriano scrisse sul suo taccuino: ‘È finito il tempo delle pesche miracolose. Bisogna pescare il giusto. C’è un punto critico del miracolo, oltre il quale l’economia viene turbata’”.

Ennio Flaiano, 1959

atechismo



+++++ Piero Manni

Premessa. La giovanile scommessa della Ricostruzione. Poi l'insoddisfazione e il trauma, che spingono Luciano-Moraldo alla partenza. Da Milano, invece, Grosseto mitizzata a pietra di paragone: per una civiltà *possibile*, se non proprio *ideale*, contro la neoplasica capitale del boom. Poi Rapallo rifugio-prigione, ultima tappa dell'autodistruzione, con l'abortito tentativo di rientro in una Kansas City che non esiste più. Novembre 1971, infine: diretto alle Quattro Strade, Bianciardi riparte da Milano in carro funebre. E dietro e dentro questa onnipresente Maremma madre-matrigna (dietro e dentro questo bipolarismo maniaco-depressivo città-provincia, che racconta un pezzo importante della biografia del Paese) l'ombra di Adria e dei figli. E dietro ancora, forse – appena sopra il suolo materno – mamma Adele. Vita a parte, però: della scrittura bianciardiana non catturiamo la forza divinante, l'attualità metaforica, se non torniamo a interrogare Grosseto e di lì Rapallo e di lì Milano e di lì ancora Grosseto. Etcetera.

Alluvione. Rievocando quella del '44 (*I libri nel fango*, 1966), Bianciardi avrebbe scritto: "Io non ho mai visto Grosseto allagata [...] Ne vidi i segni, certo, sui muri, quella riga giallastra continua, sinistra, e poi la lapide murata a Porta Vecchia, la più alta di tutte. Piena dell'Ombrone, 1944. Sotto quella linea erano finiti tanti libri della 'Chelliana', e me li ritrovai tutti davanti, più tardi, che parevano mattoni cotti male. Me li passava Eugenio Gentili, un muratore ai suoi tempi, ma con questi mattoni qui non si costruiva niente". Il lavoro culturale più amato. Impegno quotidiano, umile e pietoso nella sua Grosseto. Ricostruire (ricostituire) la Biblioteca allagata e in macerie (per le bombe alleate). Bianciardi giovane direttore pieno d'entusiasmo. Prima della partenza-fuga (Vedi anche AGRA, *La vita a Milano*).

Bandi Giuseppe da Gavorrano. Mazziniano, disertò l'esercito di Canapone per unirsi a Garibaldi. Autore de *I Mille: da Genova a Capua* (1886). Una volta a Milano, Bianciardi – che amava quel libro dall'infanzia (un dono del padre: letto, riletto, eletto a sorgente di perpetua fantasticheria) – ne volle la ristampa. Tenacia del mito garibaldino in Toscana. Risorgimento come metafora per una controstoria dell'Italia del boom. Sconfitta generazionale di "noi, i giovani" delusi-disillusi (ma come non pensare anche alla linea siciliana Verga-Consolo?). Guarda caso ne *La battaglia soda* il narratore è un Bianciardi-Bandi: "Mi son fatto uom di penna, con ben poca bravura ma almeno con netta la coscienza che può anche quella servire al bene della patria, quando sia adoprata ben aguzza e intinta nell'inchiostro della verità" (Vedi anche BIBLOBUS della Chelliana, che "passa una volta a settimana").

Ce-Cinesi. Molti beffardi, velenosetti strali – pubblici e privati – testimoniano come Bianciardi ruminasse qualche conto insoluto con Carlo Cassola (con la sua figura di fratello maggiore? con la sua idea di letteratura? col suo moralismo intransigente?). Ne *La vita agra* Adria non diverrà, un po' perfidamen-

te, Mara? E a proposito di viaggi paesaggi letteratura: "Io per esempio ho un amico scrittore, che una volta andò in aereo sino a Pechino, nel Catai come dicevano gli antichi. Eppure, siccome è uno scrittore serio, tornando non si è mica messo a parlare dei cinesi! Al contrario, ha continuato a parlare dei cinesi, e fa bene, perché quelli li conosce davvero" (Vedi anche CANAPONE statua di, in piazza delle CATENE: Leopoldo loresene, biondo-barbuto e in abito romano, che schiaccia il serpe della malaria risanando la MAREMMA; anche terminal dell'improbabile volo di ritorno Linate-Kansas City).

Demetrio Pianelli è ricordato appena da Bianciardi nel suo contributo a *Tuttitalia* (1965): "L'estatatura finì per decreto regio alla fine del nostro secolo, ma parecchi continuavano a farla in privato, su a Scansano, e Grosseto restava zona di trasferimento per punizione, come successe a Demetrio Pianelli". Protagonista dell'omonimo romanzo di De Marchi (1890), l'impiegato milanese - dopo un alterco col suo diretto superiore - è trasferito all'Ufficio Bollo e Registro di Grosseto: "Andremo a Grosseto!" declamò Demetrio, dopo aver letto e riletto il ministeriale documento, accompagnando la lettura con molti tennamenti del capo. 'Grosseto, Maremma toscana: sarà aria buona... Bisognerà mettere nel baule anche una buona dose di chinino'. Desolate parole, poi, che per Bianciardi fanno d'oroscopo: "Che male infine? morir qui, morir là, tanto tanto per lui, adesso, era la stessa cosa" (La bolgia dei dannati-impiegati nella liberale Italieta di tardo Ottocento è completata, tra l'altro, dalle paure d'un collega di Pianelli, tale Bianconi: dopo una clamorosa gaffe, infatti, egli teme d'esser mandato in SARDEGNA. Sì: quest'accoppiata paesistica puzza di marcite membre quanto la fossa dei falsatori in *Inferno* XXIX).

Etruschi. Siamo ai localisti. Conta delle formiche, asfissia donferrantesca, estetismo volto in erudizione. Archeologi-cornacchie vs medievalisti-talpe. Interminabili dispute sulla questione delle Origini. Ma gli Etruschi non vengono da nessun dove. Anzi, non sono mai esistiti. Proprio come i Milanesi. E Grosseto l'hanno fondata gli Americani nel 1944: "Capita spesso che il localista frughi per tutta la vita, e riesca alla fine a farsi stampare un grosso volume in cui si racconta tutto, sin dai lontani principi, quelli che si 'perdono nella notte dei tempi'. Perché l'elemento più importante, in ogni caso, è l'antichità: su questo si fonda la grande fortuna degli Etruschi: sulla loro antichità (ma anche, forse, sul preteso mistero della loro origine)".

Fossino. In bicicletta con l'amico Terrosi, a guerra finita, le passeggiate al mare oltre Principina verso Bocca d'Ombrone. Il fosso scolmatore di San Rocco (voluta da Canapone) sfocia a Marina: "Nel buio si capiva poco che cosa fosse Tripoli: pareva una fila di cassette intervallate da qualche stenta pianta e da qualche mucchio di ter-

ra, forse ghiaia, forse polvere, forse sabbia, chissà. Si sa invece che la mente adulta è pigra e ragiona per confronti. Attaccò Maria: 'Mi pare Ostia nel trenta'. Concordo sulla data, ma non sul luogo: 'Più che Ostia direi San Rocco, quella che oggi si chiama Marina di Grosseto. Di là dal fossino è ancora così'. Nel *Viaggio in Barberia*, dunque, Marina come Tripoli. In Africa Bianciardi riconosce le sue maremme (in qualche occasione non s'era sognato berbero-saraceno egli stesso? O era stato un incubo? "La negritudine comincia all'Ombrone"). Insiste su un elogio per ironia del principio analogico: "Cosa ho visto, io, subito fuori Setif? Ho visto i calanchi di Volterra [...] Il fatto è che più si va avanti con gli anni, più si campa di ricordi. In più c'è la pigrizia umana, per cui tendiamo a capire le cose per analogia. Una mente dialettica vedrebbe i contrari, non i simili". Sarà pigrizia - sarà deroga al principio - ma tornano in mente le sassaiole della banda di Omero contro i tripolini ne *L'integrazione*: "I tripolini si chiamavano così perché la loro banda aveva il quartier generale in una strada nuova, non ancora massciata e perciò sempre piena di fango: via Tripoli".

Gabellino. Il casello autostradale di Nesci-Rapallo. Nell'ucronico *Aprire il fuoco* lo vigila l'io narrante, patriota esiliato, in attesa d'un cenno da Milano: "Continuo a guardare verso il gabellino, e mi viene alla mente con nostalgia quell'altro gabellino, messo giù a valle a mezza strada fra Prata e Boccheggiano, dove si doveva cambiare il postale, scendere da quello di Roccastrada, salire sull'altro per Massa Marittima. A quei tempi ero sempre innamorato. Ora invece sono mesi che guardo senz'amore il gabellino, aspetto il segno, perlustro e scruto e scrivo". Senz'amore, ma con intenso struggimento, il grossetano si ostinò a perlustrare-scrivere l'Italia di allora. Proprio nell'anno in cui Bianciardi, in rotta da Milano, cerca rifugio nella casa al mare di Rapallo, Pier Paolo Pasolini s'innamora d'un rudere medioevale "scoperto" nelle campagne altolaziali durante le riprese del *Vangelo*. Lo compra. E dalla Torre di Viterbo, dal cuore di quel paesaggio ariostesco ("Cà jo i soj il paròn di una tor e di un bosc") luteranamente il friulano disamina i frutti velenosi del neocapitalismo italiano, decritta il Dopostoria come lager piccolo-borghese, invoca un processo alla schiatta democristiana. Ma la stanza pentagonale col lato sghembo a tramontana (al cui finestrone, come a un'altana, il "professù" sta di vedetta), la serie dei binocoli, il segno che non arriva, evocano anche la metafisica fortezza Bastiani, i tartari di Buzzati: il senso d'una vita che non s'invera mai. E Drogo che d'attesa muore.

Hemingway, pareva proprio uscito da un pagina di. Ne *Il lavoro culturale* Bianciardi distanzia al fuoco della lente umoristica una preistoria che pur doveva essere stata. Perché con la Ricostruzione la Provincia era parsa un'avventura da tentare: e i giovani dovettero sul serio sognare americano. Ma-

Achille Serrao

'O SSUPIERCHIO

(poesie in dialetto campano)

Prefazione di Franco Brevini



C

Grafica Campioli - Monterotondo (Roma)

Edizione del 1993

remma-Far West. Tra l'altro, le province letterarie si somigliano un po' tutte. Alle Quattro Strade: "Noi ordinavamo bicchierini di grappa e si restava lì un paio d'ore, a sorseggiarla, a guardare i camionisti, a parlare di letteratura. Letteratura americana, naturalmente; e veniva sempre il momento in cui il nostro ospite osservava che quell'angolo di provincia, così, con la campagna a ridosso e la grande strada della capitale, e i camionisti, un posticino così, tranquillo, bene illuminato, pareva proprio uscito da una pagina di Hemingway. O di Saroyan" (Ma dove Bianciardi scrive: "I fenomeni, sociali, umani e di costume, che altrove sono dispersi, lontani, spesso alterati, indecifrabili, qui li hai sottomano, compatti, vicini, esatti, reali", non sta forse invocando, citando *I Malavoglia*, l'antidoto verghiano?).

Incontri provinciali. Rubrica tenuta da Bianciardi su *La Gazzetta* di Livorno negli anni in cui non s'era ancora fatto scrittore "in proprio" (tra l'altro: di un'omonima testata – la stessa? – era stato proprietario dal 1876 il già citato BANDI). Declinati a mezza strada tra racconto e schizzo, buona parte di quei ritratti diverranno mattoni del nuovo discorso tirato su con *Il lavoro culturale: I localisti, L'etimo, I vitellini, Vitelloni anche loro* (Per questi ultimi vedi VITERBO).

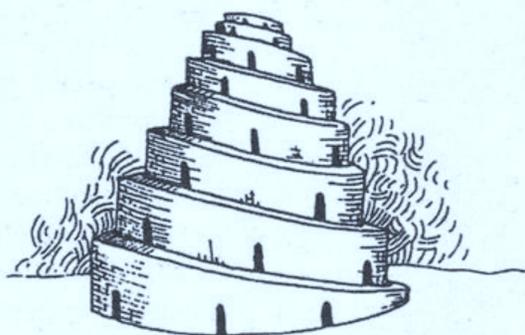
Kansas City. Alias Grosseto. Ormai lo sappiamo: una delle più felici formule bianciardiane è in realtà conio di Cassola. Resta altrettanto certo però che solo nella stralunata scrittura di Bianciardi essa divenne un logo letterario. Proprio come accade a quegli "eruditi locali" fulmineamente araldizzati in "localisti". Ancora rievocazione, comunque, d'un doppio-americano, d'una maremma-frontiera in espansione, fiduciosamente pulsante verso il futuro: "La città tutta periferia, aperta, aperta ai venti ed ai forestieri, fatta di gente di tutti i paesi. Non somigliava, dicevamo noi, a nessun'altra città italiana, e forse aveva ragione il tenente Buckner a trovarvi aria di casa [...] affermava appunto che la sua città, Kansas City, somigliava alla nostra. Ed a noi questo paragone era piaciuto, ne avevamo fatto un simbolo".

Localisti. Da *Il lavoro culturale*: gli eruditi "erano, in maggioranza, sacerdoti, pensionati delle ferrovie, professori forestieri, ma ormai stanziati nella nostra città da parecchi anni, a insegnare il latino ai ragazzetti – si può immaginare con quale loro pena e contrizione; ma intanto approfittavano della locale biblioteca e dell'archivio di stato, dove andavano ogni pomeriggio a rovistare fra codici, manoscritti e filze"; gli archeologi invece "erano arrivati alla contemplazione del passato antichissimo attraverso esperienze più diverse: alcuni avevano scritto, in gioventù, poesie di schietto stampo carducciano, altri erano stati anarchici e fautori del libero amore [...] Erano quasi sempre maestri elementari, giovani professori di scuola media, avvocati, autodidatti". Quasi a eco Cassola: "All'amore dell'antico,

Dante Maffia

LA BARRIERA SEMANTICA

Sulla poesia in dialetto del Novecento



Edizioni Scettro del Re

Edizione del 1996

al gusto delle minuzie, alla robusta fantasia e al fanatismo, che sono [...] caratteri comuni ai filologi, l'erudito locale unisce lo spirito di campanile. Egli tiene soprattutto a che la propria città sia antichissima ed esagera l'importanza storica delle sue vicende". Non so se Cassola e Bianciardi, i quali più e più volte sapidamente castigarono le patetiche smanie erudite della piccola-borghesia grossetana, si resero mai conto d'aver squadernato una possibile controscoria d'Italia *in minore*. Da questa prospettiva infatti, la *ratio* cancerogena d'una modernizzazione a tappe forzate, le aberrazioni antropologiche d'una nazione de-ruralizzata in pochi anni, la conseguente (cocente) delusione della generazione dei Ricostruttori acquistano un senso inequivocabile: poiché l'italico localismo non nacque per abiogenesi alla fine dell'Ottocento (tanto meno durante il fascismo). Dal tardo Quattrocento di Annio da Viterbo, invece (che di Tutti i Localisti fu la Madre), scendendo per li rami d'una teoria interminabile di sfegatati partigiani dello strapaese (gente pronta a sognare smi-su-ra-

ta-men-te all'ombra del proprio campanile), la nostra storia d'italiani è anche (se non soprattutto) *silenzio* di piccole patrie, lutto "intestinale" di capitali mancate. Mi pare che Bianciardi riuscì comunque a intuire che in queste *Città di Pietra*, ancora oggi, un intellettuale non può non dirsi localista. Marcello-Luciano in una delle tante (inconcludenti) riunioni milanesi per la "grossa iniziativa" (da *L'integrazione*): "Gli eruditi locali, gli storici del proprio municipio, gli entusiasti delle antichità del loro paesello non sono mai mancati, vero? Tanti innocui animaletti, certo, perché agivano su di un filo di pensiero sbagliato, o quanto meno arretrato. Ma non mancavano certo entusiasmo, modestia, in parecchi casi autentico valore. Ebbene, scoviamo – e non sarà difficile – gli innocui animaletti della nuova generazione, diamo loro l'idea di un lavoro moderno, scientifico, impegnato".

Maremma, I minatori della. Anzitutto l'idea anti-oleografica: "Anche se la tradizione (e la letteratura) ha fatto sì che l'italiano medio pensi alla Maremma come alla terra dei pascoli, degli sterminati campi di grano, del palude, dei butteri, delle cacciate al cinghiale, oggi la Maremma è soprattutto una zona di grande ricchezza mineraria". Ma anche, tutto da indagare, il laboratorio d'una scrittura a quattro mani: le divergenze sulla possibile forma d'una saggistica narrativa, le diverse pulsioni allo stile, le firme sotto ai singoli capitoli. Citando ancora Verga: "Il libro è nato così: direi quasi che si è fatto da sé, giorno per giorno; non sarebbe facile dire quali sono le parti scritte da Cassola e quali le mie" (ci ha provato, con esiti interessanti, Velio Abati). *I minatori della Maremma*, insomma, al crocevia di due diversissime carriere: "Caro Laterza, io sono contento di questo lavoro. Cassola può certo andare oltre, e ci darà un romanzo sui minatori: questa esperienza gli avrà certo servito a chiarirsi una condizione sociale e umana. Io non sono scrittore, eppure anche per me questa esperienza non sarà priva di con-

do perché sto pensando a queste cose". Certo il manierismo della trovata, ancora afflitta di cronismo, stenta al decollo. È già straordinaria intuizione, però, quel "mi chiedo perché sto pensando a queste cose". Non seppe mai risponderci, Bianciardi. Ma resta certo che nel romanzo proprio l'immagine di Guido-riccio coronerà argutamente il pirotecnico sproloquio metanarrativo d'un narratore tutt'altro che sperimentale.

Streetrock. Alias Roccastrada. Bianciardi traduttore. Sedotto e ossessionato fino all'incubo dai mondi paralleli del tradimento-traduzione. Altro accenno manierista. Bianciardi riflette su quel cazzo in culo di mestiere, sugli autori incontrati a corpo a corpo (su tutti: Enrico Molinari alias Henry Miller), fino a ribaltare se stesso in inglese, teneramente visitato (a sorpresa) dai ribaltati nomi dei luoghi della propria infanzia: "Quando non riesco a prendere sonno, penso alle mie vacanze, bambino, su a Streetrock, o nei prati attorno a Plaincastle, a St. Flower, ad Archback, a Chestnutplain. Ripenso ai lunghi viaggi sulle strade verso Download, Hazely, Copperhill, Meadows, Bouldershill, Gaspings, e poi il ritorno, dalla parte del camposanto di Scrub, nella grande pianura open to winds and to strangers". Pecorelle conta-nanna in un romanzo che chiude sopra un'analogia, ben più inquietante immagine: "Dunque quel plopped va bene così, no? Poi il sonno è già arrivato e per sei ore io non ci sono più".

Tacconi Otello. L'operaio-mito lasciato a guardia di Kansas City. Da lui, partendo per Milano, Bianciardi s'era sognato assegnare la missione contro il torracchione di vetro e alluminio della Montecatini (saturarlo segretamente di grisù fino al punto di esplosione; vendicare così i morti di Ribolla). *La vita agra*: "E se per caso vedi Tacconi Otello, digli così, che per quell'affare siamo intesi. Diglielo, mi raccomando". Bianciardi, scrivendo il Tacconi, nome e cognome, all'anagrafe letteraria de *La vita agra*, pensava di fargli un onore. Ne fu invece denunciato. Quel "tradimento" lo amareggiò oltremisura: "Non mi

piace per niente comparire dinanzi ai giudici e spiegargli che l'esplosione del palazzo della Montecatini era un'immagine letteraria, che nel romanzo Tacconi è un eroe, eccetera" (lettera a Mario Terrosi del 14 aprile 1965). In *Aprire il fuoco*: "Torni stanco dall'onesto lavoro, trovi la tua donna aggrondata e triste, le chiedi il perché, quella esita, poi ti mostra la citazione numero due: per avere con più atti di uno stesso disegno criminoso, leggi, e ti si abbuia l'anima. Anche tu, Otello! Chi lo avrebbe mai detto?". Dove resta difficile capire se, sopprimendo il cognome, Bianciardi intenda più condannare Tacconi a una *damnatio memoriae* o cautelarsi dalle meschinità d'un mondo in cui non sa più trovarsi (Vedi anche TERROSI Mario. Tipografo e scrittore, amico di gioventù - fidato interlocutore cui destinare la corrispondenza-sfogo sulle troppe delusioni mi-

lanesi - ultima controprova che Kansas City era esistita veramente: "Caro Mario, arriverò a Grosseto a mezzanotte del 5 gennaio. La cosa migliore è che tu venga a prendermi a casa della signora Adele mia madre nella serata del 6 [...] così staremo insieme a cena, da Canapone o dove vuoi tu, e parleremo a volontà").

Viterbo. Alias Grosseto. Ne *L'integrazione*, Ardizzone contro Marcello-Luciano: "Gesù, Gesù, ma siete tutti così al paese tuo, laggiù, come si chiama? Arezzo, Viterbo, come si chiama? L'avete scoperta a Viterbo la sociologia?" E il precedente (esilarante) del salotto di artisti ne *Il lavoro culturale*: "Anche la signora Olga scriveva versi e ne aveva pubblicato una raccolta in un elegante volumetto stampato per i tipi di una casa editrice di Viterbo. Si intitolava *Smania*". Insomma: Viterbo per dire Provincia senza nominare Grosseto. Deliziosi cammei di reticenza. Dai riflessi curiosi e imprevedibili. Vedi, ad esempio, VITELLINI e VITELLONI ANCHE LORO: ai tempi di Kansas City Bianciardi ricamò da par suo sulla Provincia felliniana: chissà se si avvide, però, dai titoli di coda, che proprio a Viterbo il regista romagnolo aveva "trovato" gli esterni per quella sua Rimini della memoria...

